

Se i bimbi cantano il culto di Matteo

FRANCESCO MERLO

LA CANZONE era così servile che avrebbe messo in imbarazzo i nordcoreani. Perciò Renzi, che ha fama di disobbediente («sono un po' bullo»), avrebbe dovuto liberare, fare discoli e mandar fuori a giocare quei poveri figli di Siracusa che gli cantavano «facciamo un salto / battiam le mani / muoviam la testa / facciam la festa».

SEGUE A PAGINA 31

SE I BIMBI CANTANO IL CULTO DI MATTEO

FRANCESCO MERLO

(segue dalla prima pagina)

Diciamolo più chiaro: se fosse stato ancora lo stesso che, appena eletto segretario, scelse come inno "Resta ribelle" dei Negrita, Renzi avrebbe certamente intonato «prendi una chitarra e qualche dose di follia / come una mitraglia sputa fuoco e poesia». E, con l'incitamento a contestare e a irridere i maestri, avrebbe coperto quei miagolii che dai maestri erano stati imposti: «Presidente Renzi, da oggi in poi / ovunque vai, non scordarti di noi».

Non l'ha fatto e l'Italia intera lo ha visto ubriaco di lusinghe. Ha cominciato ad abbracciare tutti e «Facebook non vale un abbraccio» ha detto, e pensate quanto sarebbe stato renzianamente bello sentirgli invece dire: «Disobbedite, se volete il mio abbraccio». Anche quel vezzo stucchevole di farsi chiamare Matteo più che da sindaco d'Italia sta diventando un tic da televisivo, non statista in versione Vasco Rossi ma imbonitore in formato Antonella Clerici,

quella di "Ti lascio una canzone" che è appunto la fiera del bambino da salotto, tutto moine e mossette, che nessuno, soprattutto a sinistra, vorrebbe avere per figlio.

C'era in più, in quella filastrocca cortigiana, anche il tentativo del glamour, con il *clap and jump*, e persino con il blues, la disposizione in semicerchio, il gioco perverso di regolare gli evviva e gli applausi, la fatica ruffiana di tradurre e adattare un testo inglese. Tutto questo per aggiungere charme al solito immaginario canoro degli italiani: una spruzzatina del Sanremo di Fabio Fazio sui bimbi-scimmiette del Mago Zurlì. Ecco il punto: Renzi ha tutto il diritto di girare le scuole d'Italia, se è questa la sua cifra di politica popolare, ma per cambiarle, come aveva promesso, e non per degradarle a serbatoi delle sue majorettes.

Capisco che qui è facile il paragone con l'uso dei bambini nei totalitarismi, sul quale infatti si è banalmente esibito Beppe Grillo: i figli della lupa, gli avanguardisti della ventisettesima legione che salutavano il duce intonando "Giovinezza", oppure "i battaglioni della speranza", ragazzini dai dodici a quattordici anni che cantavano nelle parate dell'Est

europeo. La verità è che anche in democrazia troppo si abusa dei giovanissimi, perché fa un sacco bello lasciare che i bambini vengano annoiati, come ha scritto Milan Kundera, "nessuno lo sa meglio degli uomini politici: quando c'è in giro una macchina fotografica si precipitano verso il bambino più vicino per sollevarlo in aria e baciargli sulla guancia".

A Siracusa dunque non c'è stata manipolazione sordida tipica dei regimi ma la *paideia*, il tentativo di ridurre i bambini a protesi ornamentale, di formarli alla piaggeria e all'adulazione: "non insegnate ai bambini la vostra morale / è così stanca e malata potrebbe far male" cantava il Gaber citato da Renzi persino nei libri. Gaber li vedeva cantare e battere le mani e pensava che facessero "finta di esser sani", Renzi invece li ha passati in rassegna dando a tutti il cinque.

Ma ieri a Siracusa ho visto di peggio. Un retroscena rivela infatti che nell'esibizione di quella scuola di borgata, vicina alla chiesa di Lucia, santa e sempre più cieca, non c'è stato solo l'accanimento politico — e ridicolo — del sindaco Giancarlo Garozzo. Ecco il colpo di scena: la preside Cuci-

notta, che è la vera regista responsabile dello spettacolino, e la sua vice Katya De Marco sono accanite militanti di Forza Italia. E dunque io, che da quelle parti sono nato, ci ho visto soprattutto la tristezza infinita di un Meridione che è ancora e sempre lo scenario naturale dello zio d'America, e mi sono ricordato che Silvio Berlusconi a Lampedusa fu accolto come un messia, come un *conquistador*. Perché sempre così è salutato l'uomo potente che viene da fuori, l'uomo del cargo che può essere un capopartito, un cantante, un calciatore, un presidente del consiglio o non importa chi, purché venga appunto da fuori.

Renzi si rilegga, per risarcire l'Italia, Carlo Levi che racconta di quel tal Vincent Impellitteri che — cito a memoria — tornato dall'America, entra in paese (era la provincia di Palermo e non di Siracusa) su una lussuosa macchina scoperta, ed è accolto dalla gente in festa che lo tratta come uno sciamano: «*Tuccamu a machina*, così ce ne andiamo in America' gridavano i ragazzi del luogo». Ebbene, Impellitteri non solo non li abbraccia e non dà loro il cinque, ma si addolora e si tristista al punto che si mette a piangere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

